



L'analisi senza Freud

Sandra Puiatti

Assistiamo sovente ai danni generati da quelle che chiamiamo analisi “intellettualizzate”, esiti infausti del fallimento del lavoro che vi è in un'analisi. Intellettualizzare un'analisi – operazione che richiede ovviamente la connivenza tra analista e paziente¹ – significa condurre un'analisi su un binario morto, senza meta, favorendo la sistematizzazione di un certo discorso a partire dalla stessa teoria della psicoanalisi e, in parallelo, la messa a punto di un apparato psichico nel paziente a immagine e somiglianza di quello dell'analista.

I segni si colgono nel compiacimento, da parte di entrambi, a chiudere un occhio sulle omissioni, sui falsi sogni, sull'infrangere quella che è la regola fondamentale di un'analisi, poiché il cardine dell'analisi è ormai *altrove*. Compiacimento che, sovente, trova un terreno fertile negli analisti che hanno elaborato e sistematizzato delle *proprie* dottrine, nella revisione, correzione, adeguamento alle “nuove patologie”, alle “sfide dell'epistemologia”, ai “moderni disagi della civiltà”, rispetto a cui Freud è “inevitabilmente superato”. Si indulge a una politica protezionistica, che impone, nelle analisi, un legame con l'analista fondato su una scelta oggettuale legata all'innamoramento e all'identificazione:

“Dal punto di vista economico l'alternativa non è l'impoverimento o l'arricchimento (dell'Io); è possibile descrivere anche l'innamoramento estremo affermando che l'Io si è introiettato l'oggetto. Un'altra distinzione coglie forse meglio l'essenziale. Nel caso dell'identificazione l'oggetto è andato perduto o è stato abbandonato; esso viene poi ricostituito nell'Io, l'Io si modifica parzialmente secondo il modello dell'oggetto

¹ Si utilizzeranno qui indifferentemente i termini di “paziente”, “cliente”, “analizzante”, “analizzato”, ecc., senza che ciò costituisca l'indicazione di orientamenti teorici particolari.

perduto... Non può esistere identificazione qualora l'oggetto venga conservato? (...) possiamo intravedere un'altra alternativa, che contiene in sé l'essenziale di questo stato di cose, quella tra il collocare l'oggetto al posto dell'Io e il collocarlo al posto dell'ideale dell'Io".²

Dunque, l'esito di un'analisi, soprattutto nei casi in cui vi sia un pensiero da trasmettere per conservarlo e sistematizzarlo (non per trasformarlo come si fa con un'eredità) assume, troppo spesso, la forma dall'intellettualizzazione. All'interno del legame analitico, si tollera, quando non si arriva a favorirla, una certa clandestinità del cliente che tiene fuori dalle sedute e dal transfert la sua vita reale, lo stato dei suoi legami, la questione del suo desiderio, persino i suoi ricordi; in questo patto tacito ma ferreo anche l'analista si presenta con un certo volto, asettico e purificato dalla propria vita, si rende inaccessibile all'analizzante come persona e rimane a occupare il posto di un sembiante.

In questi casi si scopre che vi è qualcosa di pregiudiziale, di presupposto negli intenti dell'analista, il quale non sembra molto interessato ad intervenire nelle vicende del transfert e nel destino di colui che si stende sul suo divano; si direbbe che non abbia fretta di concludere le analisi, poiché tutto il suo investimento punta verso un'altra meta, quella di fare dell'analizzante un discepolo, magari un militante all'interno di un gruppo organizzato a questo scopo:

“È chiaro che i contributi che abbiamo potuto fornire alla spiegazione della struttura libidica di una massa si riallacciano alla distinzione tra l'Io e l'ideale dell'Io e al duplice tipo di legame reso in tal modo possibile (identificazione e collocazione dell'oggetto al posto dell'ideale dell'Io). L'ipotesi di un simile gradino all'interno dell'Io, dovrà trovare progressivamente la propria legittimazione nei campi più vari della psicologia”.³

In questo senso le vicende di vita del cliente appaiono una faccenda secondaria, sovente bandite dalle sedute come perdita di tempo; egli ha tutta l'attenzione a compiacere l'analista, ad assimilarne il pensiero, il

² Sigmund Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), in *Opere*, a cura di C.L.Musatti, 11 voll., Boringhieri, Torino 1966 e sgg., vol. 9, p. 302.

³ *Ibid.*, p.317.

gergo, la dottrina, fino a spiarlo per anticiparne i movimenti. Si reprimono gli affetti nel transfert, si dissimula la resistenza, quel coacervo di moti che viene chiamato reazione terapeutica negativa. Accade allora che nell'analisi tutto sembra andare a gonfie vele, con qualche concessione passeggera e insignificante all'emergere di qualche flebile moto di rabbia o perplessità di chi è sul divano, subito fuggate dal rinnovo del patto.

Allora l'analizzante può iniziare a pensare la clandestinità come una soluzione definitiva alla propria vita, nel coltivare spudoratamente il compromesso e quella *spaltung* che non viene nemmeno sfiorata nel lavoro d'analisi, mirato a ricostruire e dichiarare quei nessi perduti dal tempo dell'infanzia che solo l'inconscio conosce. Per quanto ne sappiamo, è il solo modo di ritrovare un altro passato che ci riguarda, nuovo, quando non addirittura sconvolgente e estraneo a tutta l'aneddotica che, fin da bambini, abbiamo sentito raccontare nelle costruzioni rassicuranti che hanno addomesticato la nostra infanzia.

Rara diventa questa facoltà di ricordare quanto quella del raccontare, a tal punto da aver bisogno di essere entrambe riabilite nel corso della vita. È ciò che succede in un'analisi, ove si ricaccia indietro un certo "impulso autobiografico"⁴, tentazione irresistibile a celebrare una propria storia *ideale*, per allenarci ad accogliere e a seguire quei vicoli più o meno oscuri che lapsus e sogno ci indicano.

Si scopre che un lapsus, inciampo fastidioso dentro un bel discorso, o un sogno da poter raccontare senza più respingere con disprezzo tutto ciò che ci appare stonato fino al non senso, costituiscono una forma del ricordo che insiste nella memoria. La regola fondamentale di un'analisi, l'astenersi dal sistematizzare mettendo in riga i propri pensieri e parole prima di stendersi sul divano, è la condizione voluta da Freud come valido necessario al ricordare.

Nelle analisi intellettualizzate, ciò che accade nella vita del paziente e che non è sintonico con il *diktat* dell'analisi, compresa la militanza in un

⁴ Il termine è utilizzato da Virginia Woolf in *Una stanza tutta per sé*.

gruppo o associazione, rimane clandestino, omesso e, quando il cedimento del cliente è avvenuto del tutto, il ricordo non è più materiale buono nemmeno al lavoro del sogno.

Si sentono racconti d'analisi dove il tempo dell'infanzia con i suoi ricordi, depositario di quel desiderio invincibile che Freud aveva individuato nel bambino, non trova un paesaggio per esprimersi e tutto il lavoro viene, al contrario, impostato a pretendere dal cliente che “faccia l'adulto”, che “non faccia più il bambino”, che “si assuma le proprie responsabilità”, ecc.

Ricordo, a questo proposito, nei miei viaggi in treno verso il luogo della mia analisi, un amico con cui dividevo il tragitto nei primi anni. Spesso i discorsi andavano a cadere sulle proprie analisi, sull'esperienza nuova e appassionante che stavo vivendo. In particolare, ricordavo che quest'uomo era nato in un paesino delizioso delle Alpi, innevato per molti mesi all'anno a tal punto che tutti i bambini dovevano muoversi nel paese e andare a scuola sugli sci. In uno di questi viaggi, spinta dai suoi racconti di questa infanzia privilegiata almeno nei luoghi, mi venne la curiosità di chiedergli quanto fossero presenti nel suo lavoro d'analisi, certa che un simile scenario offrisse una tale ricchezza di esperienze singolari nella sua storia. La sua risposta mi lasciò sconcertata: nulla di tutto quello che mi raccontava nei nostri viaggi in treno riviveva sul divano; non solo, si stupì molto della mia domanda, puntualizzando che *preferiva* trattare questioni importanti quali, per esempio, quella relativa alle ricevute che l'analista gli negava (giustamente, ma erano altri tempi). Quale posto occupava l'analista per quest'uomo se ogni riferimento all'infanzia, nella sua analisi, veniva ritenuto insignificante rispetto alle cose importanti del fisco, per esempio?

L'installazione dell'oggetto (analista) nel proprio ideale dell'Io – già a questo punto potremmo parlare di Superio – mostra a volte il transfert come una sorta di costruzione delirante, che non permette di accedere all'analista in quanto persona con una propria vita. In questo modo la domanda d'amore viene posta all'Altro nella forma inevitabile della

ripetizione del trauma, con la delusione e l'offesa conseguenti nella nuova legge di rapporto costituita.

Era la questione individuata nelle proprie analisi da Ferenczi, quando si trovava alle prese con la domanda del paziente nel transfert nel momento in cui, all'interno del lavoro d'analisi, la nevrosi subisce una trasformazione e diventa, appunto, nevrosi di transfert, cioè si può riarticolare e attualizzare non sull'analista come ideale astratto e inaccessibile, ma sulla persona stessa dell'analista (con la sua vita, i suoi legami, ecc). In questo senso egli diventa, non un rappresentante di un sapere presupposto, ma un altro con un corpo, una sua vita, nel rapporto privilegiato con chi sta sul suo divano.

Per molto tempo nei sogni di una donna, l'analista compare in sua compagnia all'interno di un legame esclusivo e idealizzato, senza i legami reali di entrambi; nel corso dell'analisi il lavoro del e sul sogno insiste su un simile legame per costruirne un altro: quello in cui anche l'analista compare ora nei sogni della cliente concretamente, con la sua vita. Questo accade quando è in grado di pensarsi anch'essa all'interno dei propri legami reali. Il lavoro del sogno compie il passo di riconoscere all'analista la sua vita senza aver bisogno di fissarlo in un legame ideale; allora il rapporto con l'Altro non più fissato nell'ideale dell'io, diventa il viatico per trasferire fuori dalla stanza d'analisi nuovi investimenti nei propri legami.

Questo indica, senza dubbio, che la risposta alla domanda d'amore dell'analizzato non passa attraverso quella "tecnica attiva" messa in atto da Ferenczi nelle sue sedute, e che finiva per favorire la regressione del paziente (e dell'analista) in un legame esclusivo, nell'intento di soddisfare la fame di essere amato di entrambi; la risposta alla domanda d'amore deve infatti mantenersi nel privilegio unico della parola, permettendo al cliente di incontrare, nel riattualizzare la sua nevrosi, un altro degno della sua domanda.

Accade, invece, che siano proprio coloro i quali hanno alle spalle una analisi personale finita nell'intellettualizzazione, a non essere in grado di entrare nelle vicende del transfert e del controtransfert, astenendosi dall'

intervenire all'interno del legame analitico ma cadendo in passaggi all'atto fuori della stanza d'analisi. Evidentemente l'intellettualizzazione di un'analisi ne impedisce la conclusione (in genere dall'analisi si passa alla supervisione con lo stesso analista, al seminario, all'associazione, ecc.) e rende l'analista incompetente a trattare il transfert con il rischio di atti veri e propri nei confronti del paziente che rompono il patto necessario al legame analitico.

In questo senso abbiamo interpretato la vicenda del film di Nanni Moretti *La stanza del figlio*. Il protagonista, che si presenta come uno psicoanalista, potrebbe essere il modello di un allievo di Ferenczi ai giorni nostri, che affronta le accuse di freddezza o mancanza di calore, di distanza rivoltegli dai clienti rispondendo concretamente ai loro richiami e lasciando la stanza d'analisi. L'accorrere pietoso al capezzale di un analizzando di cui teme il tentativo di suicidio – istituendo una sorta di pronto soccorso dello psicoanalista – lo fa mancare a un appuntamento con il figlio (propostogli perché aveva avvertito qualcosa che non andava e non era riuscito a mettere a fuoco), che “provoca” la morte di quest'ultimo per suicidio. Ora, evitando i facili nessi legati all'insufficienza del padre, cogliamo invece la questione posta dal rincorrere i clienti trasferendo il transfert *outdoor*, segnale d'incompetenza a trattare non solo il transfert analitico ma anche i propri legami nella vita.

È lecito pensare che l'intenzione del regista fosse quella di mostrare che, alla fine della storia, anche gli inaccessibili e freddi psicoanalisti, con tutte le loro fisime sull'astinenza, sul patto di “dire tutto quello che passa per la testa”, sono comunque anch'essi dei poveri diavoli alle prese con i problemi di tutti, in casa e nello studio. Ciò accade quando colui che pratica la psicoanalisi di Freud non pone attenzione a custodire una certa selvatichezza inaddomesticabile e una certa crudeltà che uno psicoanalista mostra quando interviene nel destino di qualcuno che lo interessa, che si tratti di un cliente o del proprio figlio.

Ora il protagonista del film si dà da fare ma è impotente nell'intervenire nel destino dei suoi e anche in quello dei clienti. In quella casa con

studio attiguo, tutti si tengono lontani, anche se abbondano i pranzi in cucina, le battute a tavola, i conflitti generazionali, la famiglia “unita”, tutta l’attualità possibile e immaginabile.

Viene il sospetto che tutto venga così addomesticato e mortificato in questo *identikit* maldestro per cercare di smorzare, di reintrodurre in famiglia quel punto di estraneità e di spietatezza nei rapporti che hanno segnato la vita di Freud e che rimane un punto irrinunciabile di questo lavoro. L’impotenza psichica che vediamo nel film deriva direttamente dal tenere i legami all’interno dei compiti spettanti ad ognuno in famiglia, in ossequio alla celebrata genitorialità del padre e della madre, che fallisce nel salvare un figlio.

Si tratta del fatto che “siamo tutti nella stessa barca”, analista e pazienti, “tutti con i propri problemi”. Ricordo che uno dei pazienti del film, resistente all’analisi, abbraccerà con solidarietà dichiarata durante la sua seduta Nanni Moretti, dispiacendosi per la morte di suo figlio. Quale analista potrebbe tollerare questo gesto senza smascherarlo come un gesto d’odio?

Anche Emilio, il figlio del professore nel film di Gianni Amelio *Colpire al cuore* si perderà per sempre, verrà colpito al cuore, diventando un reazionario, cioè qualcuno che si costruisce come soggetto attraverso delle formazioni reattive a partire dal fallimento del rapporto intellettualizzato con il padre (e con la donna).

La formazione reattiva del figlio diventa il sostituto del legame con il padre, il quale offre ad Emilio un rapporto intellettualizzato, fondato cioè sull’adesione alla sua causa, al suo discorso universitario e astratto nel proporgli le sue amicizie colte e intellettuali, ma non intervenendo nella vita del figlio. Quando il padre, docente universitario, intrattiene il figlio nei luoghi dove egli insegna, tenta di sedurlo con le sue discussioni, spera di tenere un legame in questo modo per scongiurare la sensazione precisa che avverte, di un progressivo allontanamento di Emilio. Il paesaggio socio-politico in cui si svolge la storia è quello degli anni di piombo. La colpa di questo padre-docente non è facilmente individuabile, egli

fa del suo meglio, è sempre disponibile al dialogo, come fa anche con gli studenti, li accoglie nella propria casa, concede loro relazioni privilegiate, quando ci passa le domeniche in quel rapporto maestro-allievo che propone anche al figlio. La sua colpa è la distanza educata ma profonda tra la sua parola, il suo discorso e i rapporti reali della sua vita che Emilio ha sotto gli occhi quotidianamente, compreso il legame con la moglie che il professore lascia rispettosamente, senza disturbarla, alla sua scrivania chiusa nelle cuffie nell'esercizio della sua professione di traduttrice ormai priva di sensi: essa non vede, non sente, non parla mentre continua a battere compulsivamente sui tasti della macchina da scrivere. E a ragione Emilio la schernisce amaramente chiamandola scimmia.

Il figlio comincia a spiare la vita del padre, lo fotografa di nascosto in alcuni momenti, forse nel tentativo di catturarne qualcosa, di scoprirne un punto di verità e di passione che egli non conosce. Emilio comincia a costruirsi un pericoloso punto d'individuazione intriso di rivalità intellettuale, astratta con il padre rinunciando al legame per andare a smascherare, nel suo moralismo crescente, l'impostura del padre-docente. Anch'egli si costruisce il suo pezzetto di clandestinità in una sorta di fanatismo di sapere sul Padre e di scoperte deludenti che, a poco a poco, gli inaridiscono il cuore. La clandestinità un po' vile del padre, "da intellettuale", rispetto alla sua vita dichiarata piccolo-borghese, gli fa orrore.

Ciò che Emilio non sopporta più non sono i rapporti "illeciti" del padre con la coppia di studenti appartenenti a un gruppo armato e la fascinazione che il padre sente per la loro causa militante che porta un po' di animazione alla sua vita spenta; ciò che il figlio rifiuta è che il padre desideri, agisca, si muova, intervenga in un ambito di vita da cui egli, il figlio, è completamente escluso: un pezzetto di clandestinità ben separata dall'ordinarietà della vita piccolo-borghese.

La conclusione di Emilio, nella passione nefasta per la Verità che lo anima, è l'uccisione del Padre, smascherato come indegno nella sua menzogna, e l'adozione dell'Autorità Giudiziaria come nuova fonte di legge di rapporto.

La vita di Emilio è straziata dai suoi stessi atti inarrestabili, rimarrà senza Padre, senza legami, in quell'ultimo atto di delazione quando va a cercare desolatamente e invano la Verità.

(gennaio 2009)